

SABRINA BARCELLONA
REMO TREZZA

ALESSIA DI PALMA
MARIANO MASTUCCINO



Scrittore in...banco

2a edizione

Terra del Sole edizioni



Associazione Culturale Maiori



*Salerno - Libreria Guida
Venerdì 27 maggio 2011*

CONCORSO LETTERARIO 2011

Scrittore in...banco

La *Reghinna Communication*, agenzia di comunicazione ed eventi, indice l'edizione 2011 di "*..incostieraamalfitana.it*", incontri con i libri, gli autori e gli editori di novità letterarie italiane e straniere in Costa d'Amalfi.

Nell'ambito della suddetta manifestazione, in collaborazione con la Libreria Guida di Salerno, della Associazione culturale "Maior" e dell'Associazione Albergatori Maiori, è promossa l'edizione 2011

del **CONCORSO LETTERARIO** *Scrittore in...banco*

rivolto ai ragazzi delle Scuole Medie Superiori del territorio della provincia di Salerno.

Il Concorso ha il fine di promuovere il piacere della scrittura, l'originalità e la creatività, e avvicinare i giovani al mondo della letteratura, e pertanto invitiamo gli studenti a realizzare un breve racconto, partendo dagli *incipit* degli scrittori vincitori dei Premi letterari "costadamalfilibri" 2010, tra cui **Benedetta Cosmi**, esperta di Pianificazione Strategica a Milano; **Fabio di Benedetto**, dirigente del Gruppo ERG a Genova; **Vito Bruschini**, direttore dell'agenzia di stampa "Globalpress Italia" a Roma; **Nicolò Angileri**, poliziotto alla Sezione reati in danno di minori a Palermo.

MODALITA' DI PARTECIPAZIONE

All'Associazione culturale *Maior* è affidata la cura e la gestione del concorso.

I concorrenti vengono distinti in tre sezioni in relazione alla loro frequenza alle classi del biennio; del triennio esclusa l'ultima classe; infine quella dei maturandi. I concorrenti dovranno scrivere un racconto originale, di qualsiasi genere letterario, sulla base di uno degli *incipit* (inizio del racconto) predisposti da alcuni scrittori e giornalisti di chiara fama nazionale.

Per l'edizione del Concorso gli *incipit* sono stati predisposti da: **Benedetta Cosmi**, esperta di Pianificazione Strategica a Milano; **Fabio di Benedetto**, dirigente del Gruppo ERG a Genova; **Vito Bruschini**, direttore dell'agenzia di stampa "Globalpress Italia" a Roma; **Nicolò Angileri**, poliziotto alla Sezione reati in danno di minori a Palermo.

Il racconto non deve superare il numero massimo di 10 cartelle né deve essere inferiore a n.6 cartelle (per cartelle si intende: foglio A4 con circa 60 battute per riga, 30 righe per pagina).

I testi manoscritti saranno automaticamente esclusi.

Il concorrente dovrà inviare, entro il 30 aprile 2011 a: *..incostieraamalfitana.it* Segreteria Organizzativa, via Nuova Chiunzi 165 - 84010 MAIORI (Sa), un plico con la seguente intestazione "CONCORSO LETTERARIO *Scrittore in...banco*" e contenente:

- una busta sigillata nella quale sarà inserito un foglio con i dati anagrafici (cognome, nome, indirizzo e numero di telefono), luogo e nome della scuola, classe di appartenenza;
- due copie del lavoro senza alcun elemento di identificazione;
- copia dell'opera su Cd.

I partecipanti al concorso autorizzano l'Associazione culturale *Maior* al trattamento dei dati personali al fine di permettere il corretto svolgimento delle diverse fasi di selezione del Concorso.

Gli elaborati, che non verranno restituiti, saranno valutati da una giuria composta dall'Associazione "I Presìdi del Libro".

I primi classificati delle tre distinte sezioni saranno premiati da giornalisti e scrittori durante il mese di Maggio 2011 (la data sarà comunicata successivamente ai vincitori) presso la Libreria Guida di Salerno con una raccolta di libri, la pubblicazione dei testi e una tessera sconto per acquisto di libri presso la stessa Libreria Guida.

Per ogni altra ulteriore ed eventuale informazione inviare una e-mail a:
info@incostieraamalfitana.it o eco magazine@alice.it.

INCIPIT N. 1

Mi ritrovo così in quel posto che non c'è!
Da solo, così come ho trascorso gran parte della mia vita.
Una inspiegabile serenità mi pervade mentre vengo avvolto da un indescrivibile senso di inquietudine.
Devo essere diventato spirito, finalmente libero dalla materia.
Tutto ciò genera una sensazione di enorme sollievo.
Ebbene sì... sono morto!

INCIPIT N. 2

Due amici una volta si sono chiesti che sarebbe successo se a scuola fossero entrati alle ore 13.00 di sabato e usciti lunedì alle 8.00 di mattina. Ma come, la scuola è chiusa! Incrociarla in corridoio, dormire sui libri in biblioteca, e poi quante volte tu le parole non le trovi? "Cosa è, Lettera a una professoressa". Un amore "sotto banco"? Enrico voleva guardare Lisa che abita proprio di fronte la II B e allora dopo la campanella ha cercato la finestra. Ce l'ha fatta. È rimasto dentro. Ma sono tre ore e lei non si vede ancora; "ma quelli sono gli ostacoli", dice, e inizia a fare un po' di atletica leggera, la corsa,... e quando meno se lo aspetta: "oddio è lei". "Mi ha visto, mi ha guardato, devo far finta di non accorgermi, così resterà un pò".

INCIPIT N. 3

Said aprì gli occhi e vide su di sé un cielo straordinariamente terso. A diecimila metri di altezza un aereo, minuscolo come un seme, lasciava una scia di condensa, bianca come il segno di un gesso sulla lavagna. Ricordò il suo villaggio e le lezioni di Padre Amedei. Passò la lingua sulle labbra per rubare quel po' di umidità che la notte appena trascorsa aveva lasciato sulla pelle, ma il sapore salmastro non fece che accentuare la sete. Fu allora che tornò alla realtà. Volse lo sguardo in basso e vide i suoi sventurati compagni di viaggio riversi senza più forze nel gommone che se ne andava alla deriva. Non ricordava più da quanti giorni avevano finito le scorte dell'acqua e il carburante per il fuoribordo...

INCIPIT N. 4

Poche parole appena sussurrate, giunsero alle sue orecchie come il rombo di un tuono, eppure, il cielo era sereno come un fresco mattino di primavera.
Il suolo tremò sotto i suoi piedi, barcollò come una barca sbattuta tra le onde del mare in tempesta, eppure era ancora fermo sull'uscio di casa sua.
Gridò con tutta la sua ira, ma non emise alcun suono.
Serrò i pugni, come per armare una pistola, ma fu tradito anche dal suo corpo, scivolò in ginocchio senza forze.
Impotente.
Si sentì trafitto da un dolore sconosciuto, come una lama invisibile caduta dal cielo.
Alzò gli occhi e ... le vide lì, mamma e figlia, abbracciate con la promessa reciproca del silenzio.
Perché lui non doveva sapere.

Poche parole appena sussurrate, giunsero alle sue orecchie come il rombo di un tuono, eppure, il cielo era sereno come un fresco mattino di primavera. Il suolo tremò sotto i suoi piedi, barcollò come una barca sbattuta tra le onde del mare in tempesta, eppure era ancora fermo sull'uscio di casa sua. Gridò con tutta la sua ira, ma non emise alcun suono. Serrò i pugni, come per armare una pistola, ma fu tradito anche dal suo corpo, scivolò in ginocchio senza forze.

Impotente.

Si sentì trafitto da un dolore sconosciuto, come una lama invisibile caduta dal cielo.

Alzò gli occhi e ... le vide lì, mamma e figlia, abbracciate con la promessa reciproca del silenzio.

Perché lui non doveva sapere.

Esistono bugie che ti salvano dal più imminente naufragio della vita, esistono vendette che ti purificano, esistono silenzi che riempiono intere stanze d'ipocrisia e falsità. Parallelamente, nella vita di un uomo che magari ha deciso di non sopravvivere, ma di vivere -succede, a volte, che le pretese si facciano più grandi della realtà, che vuoi farci, puoi morire?- esistono verità che prosciugano l'anima da ogni goccia di felicità, ma restano pur sempre verità, anche se intrise di candidi peccati. Esistono perdoni che ti rimettono al mondo, pur lasciando vivide, fuoco su pelle, le cicatrici di un passato che t'ha ucciso dentro. Puoi battere ancora, gelido cuore intirizzito?

Esistono parole che svuotano anche la più flebile delle certezze; ma almeno puoi urlare, invece di insonorizzarti l'anima, no?

Così accadde, quel sabato di maggio, mentre un padre capitato per caso all'inferno senza smettere di vivere, lanciò la sua maledizione al cielo, desiderando forse di non essere mai esistito, forse di aver fatto tutto diverso. Dall'inizio. E invece era ancora lì, con le ginocchia tese contro il pavimento, le braccia allungate verso un perdono che stentava a prender forma, sovrastato dal peso di un dolore che pochi uomini reggono, nella vita -o nella morte-, quando ogni motivo per il quale valeva la pena vivere si tramuta in cenere di rimpianto, e viene portato via dal vento dell'incancellabile ed inarrestabile destino. Destino che a volte si diverte a prendere in giro la grottesca fragilità dell'uomo, il quale il più delle volte costruisce castelli di carte convinto che siano fortezze di cemento armato, indistruttibili. C'è un uomo, inginocchiato davanti alla porta di casa, dicevano si chiamasse Josh, imprenditore, di buona famiglia, guadagnava bene, aveva una moglie e una figlia bellissime che riempivano di pettegolezzi le bocche invidiose delle civettuole del vicinato. Un uomo perfettamente normale, direte voi. E sotto un certo punto di vista lo era; 'normale' era l'aggettivo con cui veniva definito, insieme alla sua famiglia, dalla società tutta. Eppure...

Eppure il peccato, così come viene concepito dall'animo umano, quello si intrufola come un tarlo, e scava dall'interno, nutrendosi di ogni residuo vitale. Come il veleno più potente, come l'acido più corrosivo, quello si fa beffe del candore della vita e la attacca, innesta un circolo di bivi e vicoli ciechi, dove le scelte non sono più dettate dalla ragione, ma dal terrore, dall'impossibilità di salvarsi. Il tarlo cominciò a mangiarsi la vita di quella famiglia in un giorno piovoso di venti anni prima. Nulla sarebbe stato più come prima, da quando, tra urla, e lacrime, e paura -la paura, quella ti prende poche volte nella vita, quel giorno fu una di quelle- venne alla luce un bambino.

'Ossigeno, presto, presto, ossigeno, non respira, presto, non ce la farà, Cristo, non ce la farà'

Da quel giorno gli attimi trascorsero sempre più pesanti, i passi più lenti, gli sguardi sempre più bassi, a perforare l'asfalto di lunedì uggiosi e senza fine. C'era qualcosa che s'era bloccato, nella vita di Josh e di sua moglie. Come un ingranaggio rotto, una spinta mancante per risalire in superficie, un'ancora che li teneva fermi, in apnea. Eppure a loro era capitata una sorte che è peggio della morte, un destino che li costringeva ad andare avanti, nonostante tutto ciò che aveva un senso oramai sembrasse dannatamente lontano. Camminavano, lenti, mano nella mano, portandosi dietro il fardello del dolore che non muore, e di un segreto che uccide ogni speranza di felicità.

Quattro anni dopo nacque Elizabeth. In salute, una bambina che era un piacere a guardarla, con quelle guanciotte rosa e i vestitini colorati, davvero, uno splendore. Da quel momento qualcosa parve cambiare, una scintilla impercettibile, a dire il vero, ma Josh la sentiva, eccome. Una luce nuova cominciò a farsi strada nei suoi occhi, ogni volta che incontrava quelli della sua bambina.

E' così che cominciano pian piano ad allentarsi le catene del dolore, che un'illusoria speranza di rinascita ti ridipinga lievi sorrisi in cuore, nascondendo la tua mente dalla paura, da ciò che davvero può destare preoccupazione. Ed è proprio a causa di questo nuovo, inaspettato velo di felicità, che Josh non si accorse dei comportamenti strani della moglie, dei suoi occhi sempre contornati da scure ombre di paura, delle fughe misteriose in soffitta, dei rumori sospetti, delle continue distrazioni, degli attacchi di panico, dei cuscini sempre bagnati di lacrime.

-Cara, è tutto ok?

-Cos.. sì, perché?

-Il.. sale. Quello è il sale, amore.

-Oh, certo! Ma che sbadata!

Mary rovesciò il caffè ormai irrimediabilmente salato nel lavandino, e prese a farne dell'altro, mentre accompagnava ogni suo lento movimento con frasi del tipo: "sono davvero mortificata", "non so proprio dove ho la testa in questo periodo", "chissà, forse dovrei fare un controllo medico".

-Dovresti soltanto riposare un po', Mary. Io non ho dimenticato il dolore che c'ha portati via gli anni più duri della nostra vita, ma ora c'è Elizabeth, non possiamo far gravare sulle sue spalle la nostra perdita. Merita di essere felice, e forse anche noi lo meritiamo un po' insieme a lei.

Mary trattenne le lacrime e pensò a sua figlia, poi a suo marito. Era tanto che Josh non le parlava così. O meglio, se vogliamo dirla tutta, era tanto che Josh non le diceva più di tre, quattro parole in croce.

"Facciamo progressi", si era detta. A Josh non rispose niente, se non "quanto zucchero ci vuoi?" , porgendogli la tazzina del caffè. Era giusto una domanda per ingannare il silenzio, tutto qui. Erano quindici anni che Josh il caffè lo prendeva sempre amaro, dico.

Di notte Mary piangeva. Di notte Mary sussultava per degli incubi. Di notte Mary si alzava di soppiatto e scivolava nella sua vestaglia di seta verso la soffitta. Di notte Mary sgranava il rosario del suo peccato, battendosi il pugno sul petto e chiedendo perdono al cielo per i sorrisi nascosti, per i segreti ricamati così meticolosamente nei suoi occhi verdi, per la vita che stava lacerando pezzo per pezzo, facendo a brandelli il sogno di una famiglia che era crollata nel baratro dell'ingiustizia, e della paura. Di notte, Mary sapeva che non si sarebbero salvati.

"Io dico che quegli schifosi menomati dovrebbero sparire dalla faccia della terra, altroché! E invece hanno pure i posti privilegiati per il parcheggio. Io dico che sono la vergogna dell'umanità. Preferirei essere considerato un assassino, piuttosto che crescere un figlio... così. Fortuna che hai un marito forte, Mary. A noi non succederà mai una sfortuna così, vero? Non succederà mai. Per carità, sarebbe una vergogna, una vergogna."

Mary si svegliò di soprassalto, con le mani tremanti e il fiato fermo in gola, mentre le parole del marito ancora le riecheggiavano nella testa. Si era abituata a quel sogno, oramai. Da quando, quel giorno, Josh le aveva detto quelle cose guardando con disprezzo il figlio down dei vicini, lei non era riuscita a toglierselo dalla testa. Non riusciva a contraddirlo, aveva paura di qualunque sua reazione, stava diventando pazza, giorno dopo giorno, e fu proprio per questo che...

"ciao mamma.

sai che ho imparato a suonare? l'altro giorno ho tirato fuori la tastiera da quello scatolone, era piena di polvere e mi ha fatto starnutire. 'Ecciu', e poi ho cominciato a suonare. Mica male, eh? La musica veniva via da sola, io poggiavo soltanto le dita, una, due, anche tre alla volta, uno sforzo da niente, sai? E la musica lì a scorrere, bellissima, davvero. La sai una cosa, mamma? Forse ho capito cos'è la Felicità..."

In realtà forse Josh qualcosa lo sospettava. Il fatto è che non si soffermava più sugli occhi della moglie, è questo che lo fregò. Quando non leggi più gli occhi della persona che ami sei definitivamente solo. Poi qualcuno decide che basta così e allora 'se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto'. Chiunque sia il burattinaio che muove i fili delle nostre

vite, lassù, oltre le nuvole, a un certo punto si stufa della cocciutaggine dell'uomo e si abbassa alla sua semplicità, mettendogli davanti le cose così come stanno. In un modo o nell'altro lo dovrà pur capire che non ha più scampo, no?

“ciao papà.

io non ti odio, lo sai?

non ti odio.

certo, non mi sarebbe dispiaciuta una vita normale. Questa soffitta si fa ogni giorno più fredda e mamma muore lentamente. Giorno dopo giorno, dopo giorno, dopo giorno, dopo giorno...

Sono i giorni che straziano. Non i mesi, non gli anni, non l'eternità. I giorni. E quei minuti in cui decido che ormai è la fine, e quei secondi che è tutto orribile. La vedi questa lavagna? Ci sono tante righe. Ognuna di queste righe colorate rappresenta una volta che sono morto. Perspicace, sì. Ne rimane soltanto una, dico, c'è bisogno che me lo ricordi? E allora shhh, non mi importa fra quanto tempo muoio, tanto non ho mai vissuto davvero. L'Inferno è solo una soffitta un po' più calda. Però, sai... mi farebbe piacere se tu riuscissi ad arrivare prima che sia tutto finito. Giusto per vedere se questi occhi neri che mi bruciano nelle orbite sono uguali ai tuoi. Se fossero stati uguali a quelli della mamma forse mi sarei salvato. I suoi occhi sono verdi, e sono bellissimi. Gli occhi della mamma.

Allora, sei ancora qui a leggere? E' iniziato il conto alla rovescia, papà. Trenta, ventinove, ventotto... secondi, orribili.”

Papà.

Una sola parola, che sbraitava nel cervello come a volerglielo staccare dalla testa. Papà. Allora era vivo. Vivo, vivo, vivo. Per tutti quegli anni, vivo. Trenta, ventinove, ventotto. Come faccio? Non arriverò mai a casa in tempo.

“alza gli occhi al cielo, sbrigati, è lì, diglielo che lo avresti amato anche con quel corpo mostruoso, che lo avresti aiutato a sentirsi accettato nonostante la sua malformazione, diglielo, stronzo, diglielo”.

Ironia della sorte volle che ancora una volta la voce che urlava dal cuore non fosse degna di essere ascoltata. I suoi occhi neri dicevano chiaramente che forse Mary aveva fatto bene. Lui non l'avrebbe mai accettato.

“è tuo figlio.”

Josh cominciò a correre, via, veloce, non sapeva con certezza che quella fosse la via di casa, ma doveva correre, ventisette, ventisei, non aveva senso tutta quella storia, non ce l'avrebbe mai fatta, “è mio figlio”.

“...la Felicità è quella musica e i tuoi occhi, mamma. Perciò ora non piangere, non piangere mai, è l'ultima riga, mamma, è finita, ma tu non devi piangere, perché i tuoi occhi sono la felicità.

tre, due, uno...

addio, mamma.

addio.”

Anche questa storia si è cucita addosso la propria fine, come tutte le storie che si rispettino. Prima di chiudere il sipario, vi ricordo che “ogni riferimento ad occhi e respiri realmente vissuti è maledettamente straziante, tenere lontano dalla portata dei bambini.”

Al mio tre chiudiamo, ok?

Chiudiamo il sipario su una madre e una figlia che piangono un figlio, un fratello, morto –stavolta davvero, davvero, l'ha fatto davvero- per colpa di un destino impazzito sotto la pioggia battente. Chiudiamo il sipario su di un padre, un uomo, un mostro, una vittima, che getta le sue urla silenziose verso il cielo, mentre le gambe gli crollano, maledette, sotto il peso del dolore.

A voi lascio nelle mani il ricordo, già lontano, di una felicità incompiuta, e di una speranza spezzata, giacché la fine di questa storia è soltanto l'inizio della vera morte, quella che ti porta via giorno dopo giorno, e ti uccide gli sguardi, lì dove i pensieri si riducono ad una sola, ed esatta, condanna.

E' sempre troppo tardi per amare.

Sabrina Barcellona

Liceo Classico "G.B. VICO" - Nocera Inferiore

Classe IV sezione D

- 1° classificato Classi Biennio -

Mi ritrovo così in quel posto che non c'è!

Da solo, così come ho trascorso gran parte della mia vita.

Una inspiegabile serenità mi pervade mentre vengo avvolto da un indescrivibile senso di inquietudine.

Devo essere diventato spirito, finalmente libero dalla materia.

Tutto ciò genera una sensazione di enorme sollievo.

Ebbene sì... sono morto!

Sono diventato un qualche cosa che ormai non serve più; forse un giocattolo!

Credo di essere diventato una macchinina, che i bambini usano freneticamente senza ragione, così smontandola tutta e riducendola in mille pezzi; o forse sono diventato un robot, che muove le sue braccia, le sue mani, la sua testa solo grazie ad una batteria automatica che dopo poco tempo muore; o forse credo di essere diventato un albero! Questo è migliore, no? Io, un albero! Immaginate come deve mutare il mio corpo affinché lo diventi. Tutto cambierebbe, a partire dai piedi, che si trasformerebbero in tante e minuscole radici per succhiare delle piccolissime gocce d'acqua e farle arrivare attraverso il mio corpo ai rami che ancora devono spuntare.

Lascio a voi il solo pensiero di come un uomo possa trasformarsi in un albero!

Questo è il primo grande cambiamento, quello delle radici che hanno coperto ormai i miei vecchi piedi, e poi...? Sento il mio cuore non battere più. Il mio bagaglio vitale ormai era spento, caduto per terra come se qualcuno avesse detto: basta! Lo sentivo pian piano sempre più freddo, più umido, più spesso che si avvicinava al mio corpo e cercava di uscire, ma io cercavo in tutti i modi di respingerlo di nuovo nel mio corpo ma all'improvviso scomparve; nel vuoto, forse? Non lo vedevo più; come se volatilizzato.

Tutto d'un tratto il mio corpo diventò marrone ed acquistò pian piano le somiglianze di un vero e proprio albero. Mancava solo un elemento fondamentale: le ossa!

Ma cosa sto dicendo! Il mio corpo era abituato alla materia di cui era fatto prima, ma ora non c'era più! Era andata via come il vento quando soffiando forte strappa dai rami fragili foglie. Non terminai neanche di pensarci quando i miei capelli divennero marroni, verdi, bianchi...! Ma come? Cosa mi sta succedendo? Crescevano sempre di più!

Non finivano mai, sembrava quasi volessero raggiungere e sfiorare il cielo. I miei capelli erano cambiati anch'essi! Il marrone era mutato in grossi rami, dai quali se ne diramavano altri, e poi altri, e poi ancora altri, quasi all'infinito. Il verde si trasformò in foglie già ricche di rugiada che sentivo scorrere pian piano lungo il mio fusto e quel bianco, candido e sfolgorante come la luce del sole, trasformarsi in altrettanti fiorellini, e subito capii che il mio corpo fosse diventato un ciliegio. C'era qualcosa che mi faceva ridere, che mi toccava i piedi lentamente, che suscitava un riso assai evidente; era l'erba che con i suoi fili di varie misure cercava di solleticarmi. Il sole mi riscaldava tanto, i suoi raggi penetravano attraverso il mio tronco, avvolgendolo da una sensazione meravigliosa. Quasi quasi non mi dispiaceva essermi trasformato in questo misterioso elemento naturale. Ormai le mani non c'erano più ma io ne ero molto abituato prima perché le usavo per fare tutto ciò che mi veniva chiesto. Ed ora? Le uniche mie mani sono i rami che hanno un compito importante, quello di raggiungere velocemente il cielo. I piedi mi mancavano tanto. Ero abituato sempre, quotidianamente a dare un calcio ad un pallone, o a correre, o a giocare ma ora non mi resta che rimanere fermo ed attendere fin quando un qualcuno o un qualcosa mi cambi di posto. Rimpiango tante cose, ma tanto sono felicissimo perché tra poco ritornerò nel mio stato originale. Questa forse è solo un'osservazione sbagliata!

Ormai non c'era più niente da fare. Il mio corpo originale era ed è questo futile tronco che mi dà soltanto tormenti ed angosce. Ormai era passato molto tempo ed avevo voglia di provare altre sensazioni, altri sentimenti. Spinto da questa voglia frenetica, il mio corpo acquisiva sempre di più l'aspetto di...! Non sapevo cosa fosse e ne tantomeno riuscivo a scorgerlo. Forse un animale! O forse di nuovo un essere umano; la cosa che da tanto speravo. Ancora un'ultima trasformazione che il mio corpo, dai mille rami e dal futile fusto, diventò un'astronave. Oh, no! Pensavo che non sarei mai andato su di un simile mezzo spaziale ma ora lo sono io stesso. Ma ci pensate?

Sono contentissimo, non riesco nemmeno a pensare. Il mio corpo che reputavo inutile si era appena trasformato in un oggetto di cui ne avevo soltanto visto la sagoma, oppure solo sentito nominare. Immaginate ora il dolore del mio corpo che ha provato nel mutarsi.

Il legno in lamiere di ferro, di rame, di zinco, tutto ciò che lo costituiva. Mentre ero intento a viaggiare nello spazio, sentii come un forte boato e tornai di nuovo a cambiare. Sembrava quasi il concetto filosofico di Aristotele sul mutamento collegato al movimento che studiai alle scuole superiori. Se ben ricordo, per lui il mutamento (Kinesis), era un periodo di osservazione, grazie al quale si riusciva ad osservare tutto il processo di trasformazione. E poi? No, non voglio dirlo! Il primo motore immobile! Eh, già! Secondo Aristotele ci doveva essere un ente superiore che avesse generato un luogo, e avesse creato un tempo, grazie al quale si poteva rendere possibile il cambiamento. Sembra che il mio corpo stia proprio seguendo questa filosofia ed io non posso fare altro che rimanere lì incosciente, senza poter dire nulla e senza poter fare nulla.

Stavo quasi per scoppiare in un pianto profondo, quando sentivo dentro di me un qualcosa battere; che bello! Fantastico! Sono di nuovo un uomo! No, era soltanto un falso allarme. Una molla si era formata in me e sentivo il mio corpo muoversi completamente, a ritmo di samba, e cambiare in un batter di ciglia in un orologio che segnava le tre del pomeriggio. Subito rievocai le famose giornate immerso nelle scartoffie, tra esercizi e problemi per i quali spendevo sempre tanto tempo cominciando proprio da quell'orario che non dimenticherò mai, fino a quando una molla si ruppe ed io mi addormentai. Volevo subito risvegliarmi ma nessuno me lo permetteva ed io cominciai subito a pensare che pur qualcosa dentro di me mancava ed in qualsiasi cosa io mi trasformassi non c'era mai: l'anima. No! Stavo per mettermi a piangere di nuovo ma non ci riuscivo neanche. Ancora tanti concetti filosofici vagavano nella mia testa fino a quando non ne afferrai uno su cui focalizzare tutta la mia attenzione. L'anima per Aristotele! Mi ricordavo che per il filosofo ci fossero tre tipi di anima: vegetativa, sensitiva ed intellettuale. Vegetativa è quella che posseggono le piante perché nascono, crescono, si riproducono e muoiono, ciò che io avevo già sperimentato attraverso la trasformazione in albero; sensitiva è quella che appartiene oltre che all'uomo, all'animale, perché si muove e riesce a percepire particolari tipi di suoni o profumi che nemmeno un uomo sarebbe capace di percepire; intellettuale è quella che appartiene esclusivamente all'uomo, perché riesce a controllarsi, agisce secondo una propria volontà e un'altra caratteristica che lo denota è: la ragione, ovvero l'intelletto, che è uno tra i sette doni dello Spirito Santo più importante. Ora mi soffermavo soprattutto sulla seconda categoria di anima, che fino a quel momento non avevo mai sperimentato. Non finii di pensare nemmeno a tutto ciò che il mio corpo si trasformò in una scimmia, ma non definitivamente in quell'animale, ma mi definii tale perché erano apparsi tantissimi peli sul mio petto in particolare. Dopo un millesimo di secondo, ne diventai completamente ricoperto e mi spuntarono anche sul volto. Una sensazione orrenda! Sembravo l'obbrobrio in persona! Come facevo a dirlo se non potevo, come da essere umano, vedermi in uno specchio? C'era sempre qualcosa in me che mi faceva pensare, mi faceva rendere conto di tutto ciò che mi accadeva. Allora pensai che dentro di me ci fosse ancora l'anima e cominciai a domandarmi come mai ogni pensiero io esprimessi, accadeva. Il mio primo motore immobile, ovvero il cervello si mise subito a lavoro e pensò ad elaborare delle possibili risposte per questo quesito irrisolvibile.

A questo proposito il mio "encefalo" si connesse al libro di letteratura latina, materia alla quale prestavo molta attenzione quando ero giovane. Cercavo di darmi delle risposte ma una tra le tante mi è venuta solo pensando al "De rerum natura" di Lucrezio e soprattutto al suo terzo libro che parlava dell'anima come se divisa in due parti: animus, ovvero il principio intellettuale che si trova nel petto, quello che io avevo sicuramente ancora in me e che mi stimolava alla comprensione e all'esprimermi e poi l'anima, ovvero il principio vitale che si trova in tutto il corpo, ciò che io avevo perso perché non sentivo niente di tutto questo nel mio corpo.

Questo concetto mi aiutò quindi a capire che solo un tipo di anima, ovvero l'"anima" moriva mentre quella intellettuale anche se il corpo fosse morto, sarebbe rimasta in vita. Ma ciò si contraddiceva con la teoria di Epicuro relativa all'anima. Infatti, sosteneva che ci fosse un solo tipo di anima e che fosse dipendente al corpo, ovvero quando un corpo si spegneva, nel mio caso, l'anima anch'essa

moriva, nel mio stesso caso. Mentre stavo pensando a ciò subito mi resi conto che qualcosa fosse fuggito dal mio corpo, ed era proprio l'anima intellettiva, per questo io non riuscivo a pensare più a niente fino ad un certo punto grazie al quale la mia memoria si trovava in un luogo inesistente, quasi come se fosse una visione utopistica. Avevo capito che potevo pensare solo con tutto ciò che mi era già capitato, ovvero il passato, dovendo rievocare o sebbene ragionare solo in questi termini. La mia visione non era come quella di prima ricca e struggente di colori ma solo misera, quasi quasi non ti permetteva di vedere nulla, solo con una semplice visione in bianco e nero. A questo punto cominciai solo a pensare alle varie stagioni che permisero il mio mutamento quando ero un albero; pensai poi al vento che mi portava via le foglie che cadevano ai miei piedi procurandomi un eterno riposo perché formavano una sorta di culla molto soffice ai miei piedi; il sole senza il quale non poteva avvenire questo cambiamento e poi...l'ultimo sprazzo di memoria attuale mi portava a pensare che volevo restare anzi avrei preferito restare un albero di ciliegie piuttosto che fare tutti questi cambi improvvisi. A questo punto credevo che qualcosa mi stesse ritrasformando, per cui cercavo di aprire la bocca, che nemmeno avevo, e di difendermi, ma ciò non fu possibile. Però quel qualcosa che rimarrà nel mistero mi ascoltava ancora una volta. Ma chi era? Quello sprazzo di ragione era indeterminato e sembrava non finire mai.

All'improvviso e per l'ennesima volta mi trasformò in quel bellissimo albero dove io avevo riposto tutte le mie speranze perché cercava di allungare sempre di più i suoi rami, per un solo scopo. Siccome il principio intellettivo era ancora dentro di me, ovvero dentro all'albero ma quello vitale non più ed era proprio quello che mi rendeva invisibile, che mi assoggettava a queste continue mutazioni, cercavo sempre quel qualcosa che mi facesse ristabilizzare nel primo oggetto di trasformazione, affinché anche senza le mani ma con i rami che arrivavano pian piano al cielo, toccandolo quasi con le loro punte, riuscissero a prendere quella parte del mio corpo che era andata lì per riposare: l'anima. Questo era il mio obiettivo, quello di completarmi anche se ciò non sarebbe stato possibile. Volevo, anzi cercavo a tutti i costi di colmare il vuoto della mia esistenza, ovvero l'anima vitale. Dopo un po' anche l'albero era scomparso, perché venne risucchiato dal cielo come un vortice di grazia e di luce. E' vero quindi che lassù c'è qualcuno che ci vuole bene, per questo quando sono morto lo volevo a tutti i costi. Vivere è la cosa più bella che ci possa mai essere al mondo, ma ancora più bello è quando la vita cerca di spegnersi, ma non si spegne mai in quanto tu credi e speri in un uomo, che tanto uomo non è, ma lo è stato, che ti aiuta a superare anche gli ostacoli più difficili di questo lungo percorso esistenziale, ma soprattutto della morte che è un periodo di transizione che ti fa sempre e in qualsiasi momento vivere.

Da quel momento anche l'albero non c'era più. Io ero contentissimo. Non riuscivo nemmeno a descrivere quella sensazione. Era un qualcosa che io auguro a tutti di provare. Un qualcosa di fatale, di grandioso, che ti fa vivere, che ti fa rinascere e dà la possibilità di alzarti da qualsiasi caduta prendessi sul tuo percorso. E' un qualcosa di ineffabile.

Non ci sono aggettivi più ricchi di gioia come questo che possa descrivere quella memorabile esperienza. Mi ricordavo sempre di più degli studi fatti durante la mia vita ma mi sovveniva in mente sempre il "De rerum natura", al quale ribadisco prestavo particolare ammirazione. Essendo un componimento ricco di filosofia ma principalmente basato sull'etica morale, mi ha portato alla riflessione. Non dimenticherò mai più la teoria del clinamen epicurea che metteva in evidenza come un uomo nella propria vita possa cambiare rotta; proprio come fanno gli atomi che percorrono un cammino rettilineo e poi all'improvviso deviano, così è la nostra vita: libera e ricca di felicità.

Molte persone credono di trovare la felicità solo nel libero arbitrio, ma molto spesso vanno fuori strada, provocando in loro una solitudine che li attanaglia e li rende prigionieri.

Così io ero libero, ero l'uomo-albero più felice del mondo. Uomo non lo direi più in quanto a vivere ora sono solo le mie piccole radici, che mi mantengono in vita. Mi trovavo però ad affrontare un luogo, uno spazio ed un tempo completamente antitetici perché infiniti ed indeterminati. Tutto era diverso, tutto sensazionale. Quando arrivai in quel magico mondo, che tanto magico non era, dove si provavano sensazioni indescrivibili, non feci altro che starmene fermo in un angolo e meditare su cosa mi fosse accaduto. Era stata una cosa così veloce che non ebbi nemmeno il tempo di salutare

mia madre natura, la quale in Terra tutto governa. Ero molto in colpa per non aver avuto il tempo di farlo ma... la trovai anche in quel luogo. C'erano tantissime cose che a stento riuscivo a scorgere perché tutte avvolte da una bianca foschia. Sembrava, a mio avviso, quasi la "Primavera" di Botticelli ma senza Venere.

All'improvviso sentii un forte frastuono tale che anche le mie radici raggrinzirono. Non mi ero accorto che lì a pochi metri di distanza fosse caduto un essere vestito con una veste sfolgorante, quasi che somigliasse ad un angelo. Mai ad immaginare che la cosa che avevo in quel momento pensato fosse accanto a me. Ancora una sensazione imperdibile, da non poter descrivere. Rimasi quindi ancora una volta senza parole, attonito da come un angelo che nemmeno credevo esistesse, potesse essere ad una distanza piccolissima da me. Quel luogo sembrava quasi incantato; si rifaceva al mondo dell'iperuranio di Platone, nel quale c'erano tutte le idee immutabili e perfette. All'improvviso vidi questo tizio lì vicino a me prendere uno specchio e facendovi riflettere la natura dentro come in un batter d'occhio comparve sulla Terra. Che brividi! Non riuscivo ad immaginare come quell'essere avesse potuto fare una cosa del genere. Sfolgiando tra le pagine della mia memoria trovai il famoso personaggio platonico, di cui dimenticavo il nome.

Forse ce l'ho! Ah, sì! Il demiurgo!

L'essere che aveva appena fatto una cosa stupefacente era proprio lui. Ricordavo che il demiurgo fosse una sorta di artigiano divino che plasmava le idee dell'iperuranio, come la natura, interpretandole sulla Terra, proprio ciò che era accaduto in quel momento. All'improvviso intuì subito che il luogo in cui ero finito fosse il grande giardino di Dio, il Paradiso. Una vocina arrivò dritta alle mie orecchie, dicendomi che fosse proprio quello il luogo da me enunciato.

Smisi di pensare! Ora dopo essermi tranquillizzato volevo solo riposare! Non ci pensai nemmeno un secondo che mi addormentai. Tutti possono pensare che io caddi in un sonno profondo ma non è stato così. Il sonno per noi non è mai lungo e profondo, ma è semplicemente un sonno di pace, grazie al quale viviamo sempre perciò in noi è accesa la fiamma della vita, che non si spegne mai, ma aumenta di giorno in giorno perché alimentata dall'olio dell'amore, che riceviamo dal nostro Padre quotidianamente.

Remo Trezza

Liceo Scientifico "A. GENOINO" - Cava de' Tirreni

Classe II sezione E

- 1° classificato Classi Triennio ex aequo -

Due amici una volta si sono chiesti che sarebbe successo se a scuola fossero entrati alle ore 13:00 di sabato e usciti lunedì mattina alle 8:00. Ma come, la scuola è chiusa! Incrociarla in corridoio, dormire sui libri in biblioteca, e poi quante volte tu le parole non le trovi? “Cosa è, Lettera ad una professoressa”. Un amore “sotto banco”? Enrico voleva guardare Lisa che abita proprio di fronte la II B e allora dopo la campanella ha cercato la finestra. Ce l'ha fatta. E' rimasto dentro. Ma sono tre ore e lei non si vede ancora: “ma quelli sono gli ostacoli”, dice, e inizia a fare un po' di atletica leggera, la corsa... e quando meno se lo aspetta: “oddio è lei”. “Mi ha visto, mi ha guardato, devo far finta di non accorgermi, così resterà un po”.

Ma si sbaglia: Lisa, vedendo che Enrico non alza lo sguardo verso di lei, se ne va, scuotendo la testa.

Mentre sta svolgendo un esercizio di stretching che richiede molta concentrazione, si ritrova a terra con uno strappo muscolare: magari è il suo cuore. Avrebbe tanto voluto che Lisa restasse: non è sicuro ancora di quello che prova, ma ogni volta che la vede sente le farfalle nello stomaco e l'ha interpretato come un indizio di innamoramento. Ma Lisa prova lo stesso? Questa è la domanda che gli affolla la mente, dal giorno che l'ha conosciuta, dopo un incidente imbarazzante.

Si va a fare una doccia negli spogliatoi e si affaccia alla finestra che da sulla casa di Lisa: la finestra di fronte ha le tende tirate e una luce giunge fioca. Ad un certo punto, compare una figura che danza, scuotendo i capelli a destra e a sinistra: Lisa è una brava ballerina, tanto da ottenere delle parti in alcuni show.

Enrico passa tutta la giornata nella biblioteca della scuola, per la quale prova una forte ammirazione: in quelle quattro mura sono raccolti tutti i più grandi scritti della storia, con tutti i personaggi.

Sta leggendo “Oliver Twist” di Charles Dickens, quando sprofonda nel sonno più completo: non che il libro sia noioso, anzi è il suo preferito, ma dopo aver letto per sei ore, la cosa viene naturale.

Dorme da un bel po' quando qualcuno lo scuote per svegliarlo.

<<Ehi? Ci sei?>> chiama, ma questa voce nel cervello di Enrico giunge lontana, come se sia in capo al mondo. Un'altra scossa, questa volta più forte, e finalmente si sveglia.

<<Sì? Chi è?>> domanda al buio, con voce impastata. Ma come può chiedere una cosa del genere: c'è solo lui nella scuola! O forse no?

<<Salve!>> esclama la stessa voce di prima: un ragazzino vestito con un cappello e con degli stracci, gli sorrideva. Ha la faccia stanca e scavata come se non abbia mangiato da tanto tempo.

Per scrupolo, lo sguardo di Enrico cade sulla copertina del libro che stava leggendo: incredibile, quel ragazzino è la copia esatta di Oliver Twist. Possibile?

<<Io sono Oliver, Oliver Twist!>> a questa presentazione, Enrico urla con tutto il fiato che ha: non può essere che un personaggio di un romanzo possa essere lì, e non c'è solo lui. Enrico ha riconosciuto Tom Sawyer, Harry Potter e tutti i vari protagonisti di tutte le storie che sono in quella biblioteca.

<<Ma com'è possibile? Voi siete personaggi inventati!>> balbetta Enrico ancora incredulo. Si pizzica un braccio, si schiaffeggia, sotto l'espressione interrogativa di Oliver: il suo intento è svegliarsi.

Enrico scappa verso l'uscita e la prima cosa che gli viene in mente è andare da Lisa. Bussa alla porta: è sicuro che siano ancora svegli perché sente delle voci provenire dall'interno.

<<Ciao, Lisa! C'è una cosa che devi vedere, a scuola!>> le dice appena spunta sulla porta. Non le ha mai rivolto la parola, come ci sia riuscito questa volta rimane un mistero. La ragazza lo guarda sarcastica: secondo lei, dovrebbe essere a casa a dormire, piuttosto che gironzolare per la scuola a inventarsi cose.

<<Cosa dovrei vedere?>> gli chiede, vinta dalla curiosità.

<<I personaggi dei romanzi stanno vagando per la scuola!>> Non si è accorto di quanto sia ridicolo, finché non l'ha detto ad alta voce. Infatti, Lisa non riesce a trattenere una risatina di scherno.

<<Pensi che io creda a queste cose? Hai sbagliato, io non ci credo!Magari hai sognato! Perciò buonanotte, visto che sono le undici!>> e così dicendo, gli sbatte la porta in faccia.

Enrico se ne torna a scuola, ma appena entra, sente qualcosa di strano: c'è silenzio. Corre verso la biblioteca e i personaggi non ci sono più: sarà che Lisa ha ragione? Ma era così reale.

Si sistema nella sala dell'infermeria dove c'è un letto e lì si addormenta, sognando Oliver Twist e Tom Sawyer.

La mattina dopo si sveglia, dicendosi che era stato solo un sogno, così va nella mensa a prepararsi un toast. Trascorre la giornata a leggere e a cercare qualcosa che gli faccia capire ciò che è successo, la notte scorsa. Ad un certo punto, sente un rumore di passi, lo scricchiolio dell'ottavo scalino che porta alla biblioteca. Enrico afferra un grosso tomo, pronto per scagliarlo in testa all'intruso. Cammina in punta di piedi, tenendo l'arma alta sopra la testa: i passi si avvicinano sempre di più e ad un certo punto, compare la testa di una ragazza. Si copre subito il capo con le braccia per attutire il colpo, che non arriva.

<<Lisa? Che ci fai tu qui?>> esclama Enrico sorpreso.

<<Ero venuta a vedere se quello che dicevi era vero! Stanotte non ho dormito, pensando a questa cretinata!>>.

“Che occasione!” pensa Enrico.

Lisa passa in rassegna tutta la stanza della biblioteca, aspettandosi di vedere qualcuno o di solo Dio sa cosa. Enrico le spiega che non c'è nessuno perché non sa cosa è successo mentre era da lei.

<<Probabilmente, si sono offesi perché hai detto di non credere al loro risveglio!>> dice Enrico, tanto per buttare lì qualcosa. Lisa lo guarda sarcastica.

<<Sarei io la causa?>> e se ne va; il ragazzo non la rincorre, per evitare che lei gli neghi direttamente il saluto. Ad un certo punto, qualcosa di luminoso lo attira: il sole ha battuto i suoi raggi su un libro dalle scritte in bronzo: “Riposa in pace nella sua nicchia”. Sulla copertina c'è l'immagine di un essere incappucciato senza volto e intorno a lui sagome di persone spaventate. Qualcosa induce Enrico a sfogliare quel libro, ma il titolo gli attraversa la sua mente e così evita.

La sera sostituisce il pomeriggio, con l'entrata in scena di un bellissimo cielo blu, cosparso di milioni di puntini luminosi e al centro campeggia la luna a forma di falce. Enrico sta di fronte agli scaffali in attesa di qualche piede che spunti da un libro, ma niente. Guarda l'orologio: sono le nove e dieci minuti, quando ad un certo punto i libri cominciano a volteggiare nell'aria e a depositarsi sul pavimento di legno. Sono aperti e da ognuno spunta un vortice dorato, dal quale sono avvolti i personaggi dei romanzi. Oliver Twist si toglie il berretto malandato e si avvicina a Enrico, stringendogli la mano.

<<Sono di nuovo qui!>> annuncia, stiracchiandosi.

<<Perché ieri siete scomparsi prima dell'alba?>> chiede Enrico, che non riesce ancora a credere di avere proprio Oliver Twist di fronte a sé. Il ragazzo scrolla le spalle.

<<Che cos'è quel libro?>> Enrico indica il volume: “Riposa in pace nella sua nicchia”. Oliver fa un salto all'indietro come se fosse terrorizzato al solo guardarlo.

<<Lì riposa il più cattivo degli stregoni: Lord Golden! Chi apre quel libro sarà maledetto per tutta la vita e regnerà al fianco dello stregone sull'impero del male, anche se non lo vorrà! E' come se esercitasse una ipnosi su chi lo apre e secondo lui merita il posto al suo fianco, come un premio!>> gli spiega Oliver, passeggiando per i corridoi della scuola. Quello che entrambi non sanno è che qualcuno si è introdotto nell'edificio. Con passi furtivi e lanciando occhiate anche alle spalle, l'intruso si avvicina alla biblioteca, che adesso è vuota: probabilmente gli “abitanti” sono a zonzo per i corridoi. Prende la scala di legno che serve per arrivare agli scaffali più alti e si arrampica fino al nono ripiano, dove un libro con scritte di bronzo ha catturato la sua attenzione; lo prende e inizia a sfogliarlo. Il volume comincia ad appesantirsi tra le sue mani ed esce un vortice dorato; l'intruso cade dalla scala, sbattendo con la schiena a terra. Dal quel tornado esce un essere vestito con una lunga tunica e in testa porta un cappuccio, che nasconde la faccia, da cui si avverte uno strano rantolio e un odore di chiuso misto a sangue.

Intanto, Enrico ha accompagnato Oliver al piano di sotto per uno snack, quando la scuola ha tremato. I due ragazzi corrono in direzione della biblioteca e quello che si para davanti ai loro occhi li tramortisce: a terra c'è Lisa, che si alza lentamente, come se fosse ipnotizzata e si avvicina allo

strano uomo, disegnato sul libro proibito.

<<Oh, Lisa, cosa hai fatto?>> sussurra tra sé Enrico. L'essere si volta verso di loro e punta il lungo bastone verso i due ragazzi. Lisa obbedisce e si scaglia contro Enrico nel tentativo di strozzarlo: le sue mani delicate si chiudono come una morsa, intorno al collo del ragazzo. Enrico si dimena con tutto sé stesso, cercando di togliersela di dosso, quando ad un certo punto lei fa un volo, andando a sbattere contro la parete laterale. Oliver brandisce una sedia, al fine di proteggere lui ed Enrico e con un fischio chiama tutti gli altri personaggi. L'essere comincia a ridere e a lanciare incantesimi verso di loro; Enrico, che è protetto dai suoi amici, sgattaiola da Lisa, nel tentativo di aiutarla. I segni sulla sua gola gli fanno ancora male. Lord Golden lo nota e con un lampo lo solleva, lo fa roteare e lo lancia verso gli scaffali. Attorno a Enrico è tutto un insieme di luci e grida: vuole alzarsi e sente qualcosa di caldo sul viso. "Non c'è tempo! Dobbiamo rispedire questo bellimbusto da dove è venuto! E' quasi l'alba!" pensa tra sé.

<<Dove vuoi andare, personaggio reale? Ormai non puoi fermarmi: i tuoi amici stanno cedendo alle mie volontà e sei solo contro tanti!>> il rantolo ora si esprime in uno, ancora più forte.

Infatti, tutti abbandonano le loro armi e si sistemano alle spalle di Lord Golden, e a ciascuno di loro gli occhi sono diventati bianchi e lucenti. "E' inutile combatterlo, adesso che ha tutti i personaggi dalla sua parte! Ma non posso neanche subire!" pensa tra sé Enrico. Ad un certo punto, Lord Golden fa cenno agli altri di seguirlo ed escono dalla biblioteca. I personaggi non devono uscire dalla scuola, soprattutto se sono sotto il controllo del Lord: Enrico è debole e non ha idea di cosa fare. L'unica cosa che gli viene in mente è inseguirli, ma il Lord gli molla un pugno nello stomaco ed Enrico si accascia. Quel pugno gli fa vedere le stelle e tutto attorno a lui comincia a girare: la scala d'ingresso, l'atrio, Lord Golden e i suoi seguaci, come se fosse in un gigantesco frullatore; chiude gli occhi e sviene.

Intanto, Lord Golden è uscito fuori dalla scuola per andare nel cortile e si dispone al centro del cerchio che hanno creato i suoi seguaci:

<<Personaggi reali, inchinatevi al mio cospetto e acclamatemi come vostro unico re!>> Agitando il bastone, crea dei nuvoloni grigio-neri nel cielo, da cui piove una polvere ramata sulle teste di tutti.

<<Questo è il mio potere che cade su di voi! Ma appena ripulirete il vostro animo per schierarvi contro di me, questo si trasformerà in veleno!>> e da qui una risata di compiacimento.

Enrico si desta dal suo svenimento e comincia a sudare freddo; spia dalla finestra il perfido stregone e comincia a pensare. "Deve esserci un modo per mettere fine a tutto questo!"

Una lampadina gli si accende nella mente e corre verso la biblioteca, sperando di trovare il libro da cui Lord Golden è sbucato fuori.

La biblioteca è irriconoscibile: le librerie sono vuote e i libri riversati tutti per terra, mezzi aperti; le finestre sono in frantumi e dei pezzi di vetro rendono scivoloso il pavimento di legno. Enrico comincia a frugare in giro alla ricerca del libro proibito, ma niente. Si accerta che Lord Golden sia ancora impegnato con i suoi seguaci e continua la ricerca. La seconda volta che si affaccia alla finestra, i raggi del sole battono su delle scritte in bronzo: "Riposa in pace nella sua nicchia!", che lo stregone tiene aperto tra le mani putride.

<<Il libro ce l'ha lui, dannazione!>> si dispera Enrico. Esce di corsa in cortile e si avvicina piano piano allo stregone: è vicinissimo, ma quello lo ferma prima che possa allungare le braccia. Lo prende per la collottola e Enrico avverte l'odore di chiuso e sangue provenire dall'oscurità sul volto provocata dal cappuccio.

<<Che intenzioni hai, moccioso? Pensi di potermi fermare?>>

Lo fa roteare e lo lancia contro i personaggi dei romanzi. Sotto di lui, sente un respiro affannoso: Oliver ha gli occhi bianchi, proprio come Lisa.

<<Oliver, mi devi aiutare! Quell'uomo è pericoloso e tu sei l'unico in grado di aiutarmi, perché sei mio amico!>> gli sussurra Enrico, ma viene scaraventato via di nuovo da Lord Golden. Questo ride di gusto nel vedere il suo nemico soffrire, l'unico che non ha ceduto ai suoi poteri, perché non crede nella sua esistenza. Lo stregone gli punta il bastone e pronuncia parole dallo strano suono: attorno ad Enrico si crea una bolla che lo tiene sospeso a mezz'aria.

<<Fermo! Lord Golden, per te è finita!>> urla qualcuno tra la folla di seguaci. Un cappello malandato si muove tra la moltitudine di teste e si avvicina allo stregone, con un'espressione di sfida.

Oliver gli sta di fronte, pronto ad attaccarlo, ma non sa che è inutile la violenza e che l'unico modo è chiudere il libro.

<<Oliver non farlo! Ti incenerirà!>> cerca di fermarlo Enrico, ma la bolla rispedisce i suoni a chi li ha provocati, con una gigantesca eco.

Lord Golden comincia a ridere di gusto: sono uno contro una ventina, come lo avrebbe fermato? Ma piano piano, tutti gli altri personaggi si schierano con Oliver, però sono solo nove. Da lì comincia un'altra battaglia e tra la confusione Tom Sawyer buca la bolla di Enrico, liberandolo.

<<So come fermarlo! Però voi mi dovrete aiutare! Distrateli, mentre io prendo il libro al Lord!>> spiega Enrico a Tom, che subito attua il suo piano.

Lord Golden sta "distribuendo" incantesimi a tutti, ma senza colpire nessuno; così Enrico molto velocemente gli sfilò il libro dalle mani.

<<Nooooooo! Fermo o uccido il tuo amico!>> e così dicendo prese Oliver per i capelli, puntandogli addosso il bastone.

Enrico sta per riconsegnargli il libro, quando si ricorda del suo piano.

<<Non lo farai!>> e con un colpo secco, chiude il libro.

Lord Golden comincia a dileguarsi come se fosse aspirato da un aspirapolvere e nel farlo, lascia andare Oliver.

I due amici vengono spazzati via dalla forza di quell'incantesimo e le prime luci dell'alba cominciano a spuntare.

<<TUTTI NELLA BIBLIOTECA! IL SOLE STA NASCENDO!>> grida Oliver ai suoi amici.

Una volta lì, salutano Enrico come un eroe e scompaiono nei loro libri.

<<Mi hai salvato, a domani notte, Enrico!>> dice Oliver, prima di sparire.

Enrico è sicuro di non aver mai passato un week-end del genere e i flashback di quello passato compaiono nella sua mente.

<<Enrico?>> Lisa lo ha raggiunto: i suoi occhi sono di nuovo castani e non ha l'espressione di un'assassina: è tornata sé stessa.

<<Mi dispiace non averti creduto! Sono solo una sciocca: per poco tutto il mondo non veniva sottomesso da Lord Golden, tutto per colpa mia, solo mia!>> e così dicendo, scoppia in lacrime. Enrico la consola, dicendole che non è stata completamente colpa sua, perché non poteva sapere.

<<Adesso dov'è il libro?>> gli chiede Lisa, asciugandosi gli occhi.

<<L'ho lasciato in cortile!>> e immediatamente ritornano sul luogo della battaglia. Il volume è lì, abbandonato. Enrico lo prende e con Lisa si recano alla spiaggia.

<<Cosa vuoi fare?>> gli chiede lei.

<<Non voglio che un episodio del genere capiti di nuovo, neanche per sbaglio!>> a quelle parole Lisa si sente arrossire.

Enrico ha chiuso il libro in una scatola di legno con un lucchetto; con la ragazza prende una piccola barca e si allontanano, ma non troppo.

Appena sono abbastanza lontani dalla costa, il ragazzo lancia la scatola nelle acque e rimane a fissarla mentre si allontana, spinta dalle correnti.

<<Fatto! Non lo rivedremo per un bel po'!>> esclama fiero il ragazzo.

<<Prima che questo momento finisca, voglio darti una cosa!>> Lisa si avvicina e lo bacia. Enrico si sente sciogliere: pensare che lui non ha dovuto fare niente! Ritornano a scuola e insieme aspettano che il lunedì arrivi e con esso anche i loro compagni e le ore di lezione.

Non importa come e perché: l'importante è scegliere.

Eppure Rino aveva un sogno ricorrente: lui, dal dischetto, pronto a battere un calcio di rigore che non partiva mai. Viveva con angoscia, nel sonno, l'immagine di quella porta che era distante solo undici metri, ma gli sembrava sempre troppo piccola con quel portiere enorme a sbarrargli ogni possibile spazio. Non aveva mai saputo battere i calci di rigore e non aveva mai capito come si potesse tirare il pallone da un lato e mandare il portiere da un altro. Il sogno lo rincorreva ogni volta che la vita lo metteva davanti a un bivio e gli chiedeva di scegliere cosa fare: tirare a destra, a sinistra, in alto, in basso, come andare da una parte o dall'altra. Senza sbagliare. Doveva tirare e non sapeva decidersi. Forse per questo si svegliava sempre prima.

Quella volta Rino si svegliò credendo di aver sbagliato il calcio di rigore. In realtà, nel sogno, non aveva mai nemmeno tirato. Eppure si sentiva amareggiato. Come se avesse tirato e il portiere l'avesse parato senza colpo ferire. Ansimava, Rino, neanche avesse appena finito davvero una partita di calcio ed ora fosse lì, negli spogliatoi, ad asciugarsi il sudore e a dirsi che doveva tirarlo alla sua destra, che il portiere non si sarebbe mai tuffato da quella parte. Ansimava e guardava davanti a sé. Le luci che trapelavano dalle fessure sottilissime delle persiane creavano un pentagramma sull'armadio di fronte al letto. Quell'ombra dell'albero di ciliegio fuori dalla finestra sembrava quasi una chiave di sol. E Rino cominciò a fantasticare. Gli venne alla mente una canzone, e s'immaginò d'essere lì, su di un palco, in braccio una chitarra e una discreta folla ad acclamarlo. Doveva cantare quella canzone ma non ci riusciva. La scaletta non lo convinceva. Avrebbe preferito cominciare con un altro pezzo, più vivace, per esaltare il pubblico da subito. Ma non ne era convinto, d'altronde la canzone che aveva scelto precedentemente era più riflessiva, ma sarebbe arrivata al cuore della gente. E mentre era lì che dubitava, mentre continuava ad indugiare, qualcuno là sotto perdeva la calma. Cominciava ad insultarlo, a lanciare insalate e pomodori marci, girava le spalle e bofonchiava contro quel tizio che aveva rubato i soldi del biglietto e nemmeno si decideva a cantare. Ma proprio quando stava per scegliere, si svegliò. Non bastava l'indecisione dal dischetto. Non era nemmeno capace di scegliere come cominciare il concerto di una vita, la serata da ricordare.

Ora Rino guardava la porta della stanza. Aveva perso il sonno. Decise di alzarsi per andare verso la cucina. Un bel bicchiere d'acqua era quel che ci voleva dopo una partita e l'ansia da concerto. Fece piano, come suo solito. Non indossò le ciabatte perché a piedi scalzi faceva meno rumore sul pavimento. Non avrebbe voluto disturbare nessuno. Sua madre aveva il sonno leggero, saltava su al minimo spostamento d'aria. Il concerto, quello reale, del russare generale dei fratelli e di suo padre lo divertiva. Sarebbe rimasto lì per ore, seduto tra due fuochi ad ascoltare. Seduto sul pavimento freddo, gambe incrociate e braccia distese parallelamente dietro la schiena. Avrebbe chiuso gli occhi ed ascoltato. Ma gli sarebbe venuto in sogno un altro concerto con lui protagonista - indeciso e deriso. E di insalate ne aveva ricevute già abbastanza per oggi.

Prese il corridoio verso il soggiorno, facendo attenzione a non respirare troppo profondamente. Calpestava il parquet come fosse un campo minato, leggero per non disturbare gli acari della polvere. Entrò in cucina e aprì il frigo con una perizia da maestro, sapendo perfettamente che il rumore della guarnizione di gomma andava spalmato rallentando l'apertura della porta. Bevve dalla bottiglia. L'acqua sembra più buona quando la bevi dalla bottiglia. Mentre beveva guardava fuori dal balcone che dava sul terrazzino. Appoggiato contro il freddo marmo della cucina guardava il cielo a chiazze grigie e azzurre. Giocando e cantando s'erano fatte quasi le sei, ma era ancora troppo presto. Era il primo giorno delle vacanze natalizie e, come di consuetudine, avrebbe voluto alzarsi dal letto non prima dello scoccare delle undici. Ma qualcosa lo tormentava, e non era colpa solo dei suoi sogni/incubi da calciatore/cantante indeciso.

Tornò con la stessa discrezione verso la camera. Ma si soffermò un attimo davanti la porta della camera da letto dei suoi genitori. Non lo aveva mai fatto prima. Tante volte s'era svegliato nel bel mezzo della notte e aveva compiuto quelle stesse azioni da agente segreto per non disturbare la quiete familiare. Ma mai aveva osservato ed ascoltato i suoi genitori dormire. Chissà quante volte sua madre, invece, aveva fatto capolino durante la notte nella loro stanza, e con tanta accortezza

aveva avvicinato le tre creature per rimboccare loro le coperte, per sistemarli dai turbamenti del sonno o semplicemente per osservarli ed ascoltare il loro respiro profondo che nascondeva sogni ed incubi adolescenziali. Ora, invece, era lui ad invadere liberamente la privacy coniugale. E li sentiva lì, dall'uscio della porta, respirare. Suo padre, ronfante come sempre. Sua madre, leggera e delicata anche nel sonno, correggere la rudezza del marito. Sarebbe rimasto lì per ore. Ma una canzone lo tormentava, gli ronzava in testa e non cessava da ore. Anche nel sonno se l'era portata dietro. Voleva sfruttare la veglia anticipata a causa delle sventure del subconscio per ascoltarla. Tornò in camera, agguantando meccanicamente l'i-pod appoggiato ai piedi del letto e infilandosi viscidamente sotto le coperte con una velocità da guinnes dei primati. Un brivido di freddo gli pervase la schiena mentre accendeva il lettore e premeva play per riprodurre la canzone:

“Sei sicura che io sono
davvero quello giusto?
sicura che non vuoi un altro uomo
magari un po' più a posto?
sei sicura di volerne uno
che in testa ha una guerra?
sei sicura di volere raccogliere i vestiti da terra?
sei sicura di sopportare l'odore
del malumore e delle calze
sei sicura di non rompermi il cuore
come hanno fatto le altre
sei sicura che sarò capace
di darti ogni cosa che ti piace
sei sicura che ti proteggerò
sei sicura ci sarà bel tempo
[...]
potrei farti male
sei sicura
perché io sono così in aria
che non riesco a pensare”

E cominciava a fantasticare.

Non ci vuole molto, per un adolescente, a collegare una canzone con una ragazza. Soprattutto quando quella canzone rianima gli stessi tormenti che non ti hanno permesso di dormire. E se si stesse parlando di una sola ragazza o.k., ci sarebbe poco da dire, il problema non sarebbe molto difficile da risolvere per Rino. Ma le ragazze erano due. E Rino avrebbe preferito tagliarsi un dito, il mignolo, che serve a poco, piuttosto che districarsi tra i pensieri che affollavano una mente da sempre trafficata, in attesa di un vigilante capace. Lui non era mai stato quel vigilante, avrebbe voluto tanto esserlo, ma non lo era. Dibatteva con le auto a manca mentre a destra sgattaiolavano e doveva rincorrerle, lasciando inesorabilmente le precedenti alla loro sorte. E mentre era con una mano aggrappato alle auto, con l'altra a cercare un'aspirina nel taschino, non sapeva quali auto fermare, quali lasciar passare, da quali poter accettare un passaggio alla fine del turno e da quali tenersi alla larga. L'eterna indecisione finiva per lasciarlo a piedi, vedendosi sfrecciare auto ai lati e in ogni direzione di marcia. Arreso nel dover sopportare clacson altisonanti e urla di automobilisti incazzati, solo il risveglio poteva salvarlo. E si svegliò. La canzone aveva cessato da un bel po' di suonare, si era di nuovo addormentato. Questa volta, però, decise di spegnere l'i- pod ed aspettare l'alba.

Rimase lì attonito, per diversi minuti, guardando il soffitto rischiarato dalle prime luci del mattino. Nel frattempo pensava, non avrebbe potuto far altro. Pensava. Pensava a quella ragazza che aveva conosciuto per caso, dovendo accompagnare un amico ad una festa di compleanno della sua nuova

fiamma. Neanche voleva andarci a quella festa. E' incredibile quanti piaceri si facciamo alle persone a cui teniamo, anche gratuitamente. Lei era bassina, fianchi stretti ma forme tondeggianti. Vestita da centro sociale, scollatura larga sul seno ancora piccolo, che lasciava spazio ad una collanina lunga e nera che arrivava fino al ventre. La camicia larga a fiori, con un leggero maglionicino color blu elettrico a coprire le spalle. Le scarpe sporche e rotte perché è così che vanno e la testa bassa su un quaderno di matematica spoglio mentre con lo sguardo cercava aiuto da chiunque. Lui la guardò per un attimo, lei alzò il capo e tese la mano.

<< Piacere, Ilaria, sai fare questi esercizi? >>.

“Piacere, Rino. Veramente no, non ricordo. Sono tre anni che non li faccio più, ormai. Ma sono semplici, fà vedere”.

<< Tu sei quello che fa teatro con Layla, vero? >>.

“Sì, perché?”.

<< No, così. E' una mia amica, siamo nella stessa classe >>.

Rino non fece caso a quella frase. Continuò a guardare quel quaderno, poi si sedette, un po' in disparte. Aveva in mano una pallina anti-stress e la stringeva in modo nevrotico, facendola roteare e lasciando correre lo sguardo fisso nel vuoto.

“Certo che sei un tipo strano, però!” , disse lei mentre si sedeva gambe incrociate di fronte a Rino.

<< E perché mai? >> chiese, un po' colpito dalla naturalezza della ragazzina.

“Non so, hai una pallina in mano e con quello sguardo sembri un drogato!”.

<< E' una sorta di anti-stress, non vedo cosa ci sia di male. Devo avere sempre qualcosa per muovere le dita, sono irrequieto, spesso. E in quanto al fatto dell'essere drogato, me lo dicono tutti ma non è così, e se devi continuare a dire stupidaggini puoi anche andare altrove >>.

“Comunque sei strano!” , aggiunse. Poi se ne andò, senza neanche riprenderlo per il modo scorbutico col quale aveva risposto.

Rino pensava a quella sera ormai andata e a quella ragazza. Lì per lì non aveva avuto molta considerazione di lei. Ma quel riferimento a Layla, la compagna del teatro, gli faceva credere che lì lo conoscessero già, o per lo meno che lei lo conoscesse. Esaminò tutto l'ultimo periodo, nel quale per una strana correlazione di eventi aveva legato molto con Layla e Ilaria senza quasi volerlo. Un'occupazione della scuola che frequentavano tutti e tre li aveva visti spesso fare attività alternative assieme. Le due, tre classi più indietro, seguivano dalla prima fila i corsi che teneva Rino. Gli sembrava quasi che quelle due facessero di tutto per trovarsi negli stessi posti, alle stesse lezioni. Ma non nacque in lui nessun particolare sentimento nei confronti delle due ragazzine, tre anni più piccole ma consapevoli e capaci come persone molto più grandi.

Quasi senza volerlo Rino e Ilaria cominciarono a vedersi spesso, anche fuori dall'orario di scuola, nel monolocale/studio di lui o in incontri sporadici e per lo più casuali per strada. Si avvicinarono molto come due che si amano o come due che, semplicemente, si vogliono bene. Lui amava quei pomeriggi passati in sua compagnia, tra una tazzina di caffè e della buona musica indie come sottofondo a quella scena. Quel divano, quella copertina a riscaldare le loro gambe nei pomeriggi di fine novembre che scivolavano, il braccio di lui che ogni tanto correva sulla spalla di lei per avvicinarla, quasi a farle sentire il calore del suo petto. Parlavano, parlavano, parlavano. Di scuola, di musica, film e libri. Di amici, amiche e degli amori passati di lei. Rino ascoltava, parlava molto poco. Ma quando lo faceva era deciso e rigoroso, calmo e calcolatore. Amava quei pomeriggi, ma non amava lei. Aveva avuto dei dubbi, questo sì. Quella ragazzina lo infastidiva, e non sapeva perché. Ma capì presto, non ci volle che il tempo di un secondo. Null'altro che un secondo durante il quale il pensiero andò a Layla. Capì che Ilaria gli ricordava solamente i suoi amori passati, le due donne che avevano saputo affittare il suo cuore: per l'incessante senso d'inferiorità e bisogno di una guida una, e per il senso di libertà nel poter parlare di qualsiasi cosa l'altra. Aveva solo 18 anni, Rino, ma sapeva cos'era l'amore. L'aveva assaggiato. E questo, che lei volesse o meno, non lo era. Eppure Rino aveva paura d'innamorarsi di lei i primi tempi, e paura che lei s'innamorasse di lui, più tardi. Questo perché c'era Layla che giocava un ruolo importante. Era una mina vagante con quella

sua leggerezza e quel suo “non so ch ” da scoprire negli occhi, che Rino non riusciva a tenere da parte. Che Rino voleva scoprire. Che Rino non riusciva a non sognare.

Rino aveva un amico, Diego, che volente o nolente entr  in questo strano giro di cuori. Una mattina, infatti, and  a prenderli a scuola il terzo componente del gruppo, Enzo, come era solito fare ogni volta che i due avevano sei ore di lezione a scuola.

<< Salve a tutti >> li salut  Enzo, entusiasta e sorridente come sempre.

“Ciao ...” - risposero con indifferenza - “Muoviti e non rompere, che abbiamo fame”.

Era il loro modo di prenderlo in giro, di trattarlo come un autista anche se era molto di pi . Era il loro migliore amico. E assieme formavano un trio indissolubile. E’ difficile da spiegare, ma ci sono persone nelle nostre vite che sono nate in anni diversi dal nostro, in un altro mese, un altro giorno, in orari diversi e in un ospedale differente. Nati dalle mani di un altro ginecologo che ha tirato fuori il pupo da una donna diversa che   rimasta incinta, si spera, con un uomo diverso. E queste persone crescono diverse da noi. Hanno occhi diversi, capelli diversi, capacit  diverse e voci diverse. Per  entrano nelle nostre vite, quasi sempre, per caso. Li abbiamo, quasi sempre, scelti. Ma non li abbiamo scelti tra mille, come ad un talent show. E non li abbiamo certo messi sotto osservazione per due mesi, al fine di scegliere il pi  bello, il pi  intelligente, il pi  popolare, il pi  sportivo o il pi  alla moda. In fin dei conti li abbiamo scelti ma, quasi sempre, per caso. Qualcosa, qualcuno (non si sa) ha voluto che facessero parte di noi. Del nostro tempo. E noi non ci siamo certo tirati indietro, anzi. A volte, lottando coi denti, abbiamo fatto in modo che resistessero, nonostante le avversit . Nonostante noi. Nonostante tutto. Loro, gli amici, sono pochi. Li conti sulle dita di una mano. Sono unici. Sono la rosa blu, colta con stupore, nata dal giardino di un vicino sconosciuto. Sono la boa, a cui ti attacchi fortunatamente nel momento del naufragio. Sono stupidi. Se non li conoscessi crederesti fossero dei pazzi. E forse un po’ lo sono, per stare con te. E tu con loro. Faresti di tutto per loro, con loro. E’ questo che li distingue. Ed   questo che nessuno capir  mai.

“Ho una notizia per entrambi.” - riprese - “Una spasimante a testa!”.

Rino sobbalz . Pensava si fossero scoperte le carte. Pensava di piacere a Ilaria, come temeva, e che Enzo lo sapesse. Ora sarebbe stato tutto pi  difficile, e ne era preoccupato. Ma rispose con distacco.

<< Ho gi  capito, arrivi tardi. Lascia stare! >>.

“Ah, s ?! Comincia per “L”, per caso?”.

Enzo si riferiva a Layla evidentemente, e Rino non se lo sarebbe mai aspettato. Da un lato era sollevato, dall’altro stupito. Ma nascose lo stupore con l’indifferenza e fece credere di sapere gi  tutto, lasciando correre il discorso con un “me la vedo io, non ne parlo”. Eppure quella notizia gli provoc  una strana sensazione di fastidio successivamente, soprattutto perch  per esclusione ne scatur  che Diego piaceva a Ilaria, anche se lui non ricambiava l’interesse. Rino torn  a casa ed ebbe molto da pensare sulla faccenda. Nel pomeriggio incontr  Enzo e decise di raccontargli la verit .

<< Quando oggi ci hai dato quella ‘notizia’ io pensavo parlassi di Ilaria. Non ve l’ho detto, ma ci stiamo vedendo spesso da un po’ di tempo e quando hai detto che le piace Diego, non so perch , ho provato una strana sensazione. Non fraintendere, lungi da me l’essere innamorato di lei, ma devo capire cosa mi sta succedendo >>.

“E Layla?” - chiese Enzo, quasi ammutolito dalla confessione - “Pensavo ti piacesse. Credevo ci fosse qualcosa tra di voi, mi sbagliavo?”.

<< Layla   una spina nel fianco. Non so come descriverla. E’ ghiaccio che ora non so bene come sciogliere ma vorrei farlo. Per vedere se, per caso, c’  qualcosa all’interno che vale, come sono sicuro. Ma non ho fuoco per sciogliere ora e devo solo aspettare. Provo grande interesse per lei e non saprei dirle di no se decidesse ora di rivelarmi i suoi sentimenti. C’  qualcosa che mi attira, che mi trattiene dall’esserle lontano. E sono anche curioso a questo punto. Di scoprire chi  , di scoprire cos’ha da darmi. Fatto sta che per ora non riesco a decifrarla. E poi mi mancano gli occhi. Il contatto, il dialogo visivo   fondamentale per me. Lei non mi guarda quasi mai negli occhi quando le parlo. Uno scambio di sguardi, quello s , credo aiuterebbe. Mentre altre volte sono

io che distolgo lo sguardo, laddove lo cercavo invano sentendomi parte lesa. Non so il perché! Forse ho paura di vedere quello che c'è. O forse ho paura di vedere quello che non c'è >>.

“Ma tu hai parlato con Ilaria di queste cose?”.

<< No. A lei piace Diego, lo so. E lei sa che piaccio alla sua migliore amica, non si metterebbe mai in mezzo. E poi è volubile, non voglio farle sperare in qualcosa che non c'è >>.

“Senti, il mio consiglio è di fare quel che senti, lo sai anche tu. Non serve che ti dica altro, tu sai cosa fare. Devi capire. Devi scegliere”.

<< Lo so. So cosa sto facendo. E sto facendo cose che non dovrei. Sto sfidando troppo me stesso, troppo spesso. Il problema è che so dove sto andando, e lì io sono vinto. Ma non c'è, almeno per ora, una via d'uscita diversa. So che andrò incontro a qualcosa simile al passato. Finché non credo che mi ammazzi, però, continuerò a perseguirlo in modo naturale e alla fine sceglierò >>.

E Rino dovette capire. Dovette agire. Raccontò tutto a Ilaria. Non avrebbe mai voluto perché le avrebbe dovuto dire che non l'amava, ed era tristissimo farlo. Venne fuori che lei, tempo prima, era stata molto colpita da lui ma non aveva avuto il coraggio di dirlo ed il tempo era passato. E poi c'era Layla. C'era Layla che aveva gli occhi castani. C'era Layla che aveva la voce sottile. C'era Layla che aveva la leggerezza delle nuvole. C'era Layla che gli ricordava un fiore, fragile sottile leggero rossodifuoco. C'era Layla che amava Rino e non riusciva a dirglielo. E c'era Rino che faceva di tutto per vederla, anche per poco, da sola. E parlare con lei, e conoscerla, e studiarla, e stuzzicarla, e sfiorarla, e guardarla. Perché l'amore non è solo stare insieme, non è solo camminare mano nella mano e far sapere a tutti che ci si è scelti a vicenda. L'amore è anche un gioco, è una scommessa. L'amore è una corsa da correre in due. L'amore è una stagione di raccolto, e prima bisogna seminare.

Uno di quei pomeriggi di novembre Rino e Ilaria si baciaron. Furono entrambi a volerlo. Fu semplice attrazione, “La carne è debole”, si dissero. Ed era così, era tutto ciò che poteva valere. Perché un bacio a volte non è nulla. A volte è solo un errore, voluto, ma finito e spento su quel pezzo di vita. La mente di Rino, invece, era ferma con lei. Ed è la mente che conta, non il cuore. Il cuore è controllato dal cervello e se la mente non dà segnali il cuore batte altrove. Ed il cuore non batteva per lei. Il cuore era fermo. Palpitava per la paura del passato. Scoppiava quasi per il ricordo del dolore. La testa di Rino era altrove. Era a ciò che non conosceva. Ma era a due passi e serviva solo indossare le scarpe di piombo e sudarseli. La testa di Rino era a Layla. Era al suo sorriso, al suo canto, alla sua musica, alla sua politica, alla sua poetica, alle sue labbra ed a quel suo modo strano di coprirsi le orecchie coi capelli quando rideva. Rosa era azzurro, era l'amicizia. Layla era il rosso, ed era l'amore. O l'innamoramento, per lo meno. Ma Layla non doveva sapere di Ilaria, c'era un'amicizia in ballo, quella di una vita. Bisognava tenere tutto chiuso lì, sotto quelle coperte dove Rino e Ilaria parlavano. Dove parlavano anche di chiuderla lì, perché era tutto sbagliato e, soprattutto, non era quello che volevano. Non era quello che Rino voleva, ne era convinto ed era abbastanza maturo per riuscire ad andare avanti senza remore ma lei, lei era convinta solo apparentemente e troppo giovane per non romanzare ciò che era accaduto.

“Devi lavorarci su un bel pò”, le disse un giorno, mentre parlavano sulle scale della scuola.

<< Lavorare su cosa? >>.

“Su di me”.

<< E come faccio? Non riesco ancora a distinguere in te l'azzurro ed il rosso! >>.

“Ho capito cosa intendi. E so benissimo quanto sia difficile. Mi ci sono trovato, ci si trovano tutti prima o poi. Ma in questo io non ho voce in capitolo, se non indirettamente. Non posso aiutarti più di quanto non possa fare tu da sola. Devi riuscire a mettere lì le due cose, scinderle e analizzarle prese da sole. Solo così potremo andare avanti. Fino ad allora io cercherò di aiutarti nell'unico modo che conosco: non ti starò lontano, perché l'indifferenza crea sofferenza, ma sarò con te un amico, perché è tutto ciò che per te posso fare. Credi di farcela?”.

<< Penso di sì, ma mi servirà del tempo >> così rispose, ma non credeva davvero di farcela.

Credeva di sprofondare e che nessuno avrebbe potuto aiutarla. Ma avrebbe trovato il modo col tempo, e ce l'avrebbe fatta. Lei aveva paura, più di qualsiasi altra cosa, di rimanere sola. Sapeva che

se Rino e Layla si fossero conosciuti, molto probabilmente si sarebbero piaciuti e sarebbero stati assieme. Ed egoisticamente ancora non riusciva ad accettare questa possibilità, perché credeva di rimanere sola, distante dalla sua migliore amica e da Rino. Diego non la voleva, lei lo sapeva. Ma provava in ogni modo a sedurlo, perché si sentiva sempre più alienata da tutti. Si faceva soltanto del male così, continuava a sbattere la testa contro lo stesso muro perché credeva che facendo marcia indietro non avrebbe trovato di meglio. E preferiva sognare invano Rino, pur non amandolo, perché lui almeno le voleva bene. La aiutava e le voleva bene. Ma capì di doversi fermare, di dover trasformare quel sentimento sbiadito. E capì che non sarebbe rimasta sola. Che non avrebbe perso i suoi amici. Sarebbe stato difficile accettarlo, ma sarebbe cresciuta finalmente.

“Non affidarti al tempo, non è il tempo a sistemare le cose. Ma il sorriso”.

Questo fu tutto ciò che Rino seppe dirle su quella situazione, poi non affrontarono più il problema. Rino andò per la sua strada e Rosa per la propria.

La vita è fatta di dubbi, pensieri senza conclusione, domande senza risposta, certezze assenti e credenze traballanti. C'è chi però trova un punto fermo nell'amore, nella famiglia, negli amici, nella squadra del cuore. In tutto ciò trova una sua certezza. A volte resta in piedi, altre scivola o precipita. Ma è lì. Non ti tradisce, arranca solamente ogni tanto. Ma poi ritorna. Mai tradisce. Rino lo aveva capito, e avrebbe dovuto trovare questa sua certezza, ancora una volta avrebbe dovuto scegliere. Avanti a sé aveva due ragazze, ma non era facile. Perché non era in gioco solo una scelta sentimentale tra le due. C'erano diversi giocatori in campo e tanta responsabilità sulle sue spalle. Rino doveva scegliere tra lasciare le cose come stavano, l'azzurro per entrambe, venendo così meno al suo interesse per Layla, oppure rischiare e scavare l'interrogativo, rosso come il sangue, che custodiva Layla nel suo petto. Ma perché proprio a lui? Perché doveva trovarsi sempre davanti a queste prove, che lo dilaniavano dalla fatica? Forse perché il cielo riserva ai migliori le prove peggiori. E' come una strana legge del contrappasso in Terra, un po' contorta e adattata magari. Ma chi ha la possibilità di tenere il Mondo in una mano, deve dimostrare di avere le spalle abbastanza larghe.

Rino ancora una volta, quindi, si trovò davanti al dischetto del rigore. E il sudore freddo che gli accarezzava la nuca non dava scampo. Rino non voleva che l'arbitro fischiasse prima che arrivasse il mattino, col sole a dire che il giorno comincia per tutti e che la notte non ti protegge dalle scelte con la sua oscurità, le coperte non coprono realmente le tue responsabilità. Rino non voleva che il sogno finisse prima del suo tiro all'angolino. Sarebbe stato ipocrita. Sarebbe stato da codardo, e seguire la codardia è troppo semplice. Ci allontana dal pericolo ma non ci avvicina alla salvezza. No, non scegliere sarebbe stato troppo comodo, sarebbe stato troppo facile. E se tutto fosse facile nulla sarebbe interessante. Non ci sarebbe alcun motivo per vivere.

Rino era ancora lì nel letto, sempre attonito, ormai da un'ora. Nel frattempo pensava, non avrebbe potuto far altro. Pensava. Pensava e si sentiva frenetico, i pensieri migravano talmente veloci da scaldarlo e le coperte erano ormai di troppo. Calciò via le lenzuola con un gesto nevrotico di gambe e braccia e saltò fuori dal letto. Non era più interessato a star lì. Si sentiva costretto dalla sua stanza, dalla sua casa, dal suo palazzo, dal suo quartiere e dal Mondo. Si sentiva stretto tra le mura e non c'era abbastanza spazio lì. Ci sarebbe stato da dire, fare, pensare, correre, saltare, scegliere. E lo assalì l'angoscia. L'angoscia di dover scegliere. L'angoscia di voler scappare per chissà dove. Aveva bisogno che qualcuno lo venisse a prendere. Ma aveva bisogno che fosse un alieno perché lo spazio che aveva a disposizione non gli concedeva più conforti e comodità.

Così uscì dalla sua stanza proseguendo a passo svelto lungo il corridoio, e senza neanche badare al rumore che poteva fare aprì la porta girando freneticamente le chiavi nella serratura ed uscì sul pianerottolo. Si fermò per un attimo. Era scalzo e il freddo delle mattonelle schizzava veloce nei brividi che gli pervasero la schiena. Per un secondo pensò di rientrare e prendere le scarpe, per lasciarli fuori quei brividi. Ma li lasciò correre, che di loro non gli fregava nulla, e scese di corsa le scale fino ad uscire dal suo palazzo, sbattendo il portone alle sue spalle. Non si era neanche accorto della pioggia che aveva cominciato a scender giù. E di colpo si bloccò. La frenesia, la nevrosi di

dita, i bollori della rabbia che gli avevano rizzato i capelli sulla testa si placarono. Guardò davanti a sé il muro che divideva dalla strada e quel fiore viola che sbucava dal cemento.

E' molto facile lasciarsi prendere dai dispiaceri della vita. Dalla malinconia, dalla rabbia, dall'odio, dall'angoscia. Ma è altrettanto facile lasciarli andar via. Bastano delle gocce di pioggia sulla faccia ed un fiore viola. La pioggia lo rendeva triste, poi malinconico. Fu in quel momento che capì finalmente cosa voleva, cosa cercava. Mentre guardava scorrere fiumi di lacrime sull'asfalto, spezzati dal tintinnio assordante dei goccioloni dal cielo rinvenne dal sonno della ragione. Mise al posto giusto un altro tassello della sua vita. Ora doveva solo renderla partecipe. Unire le loro menti ed i loro corpi.

Mariano Mastuccino

Liceo Scientifico "A. GENOINO" - Cava de' Tirreni

Classe V sezione D

- 1° classificato Classi Maturandi -

